

L'ANALISI

IL SEGNALE ATTESO
DA CRISTIANI E ISLAM

FRANCO CARDINI

L'incontro di Najaf tra Papa Francesco e l'ayatollah Al-Sistani, avvenuto nella stessa giornata della manifestazione pubblica che ha visto il Pontefice in dialogo con i massimi rappresentanti delle etnie e delle confessioni religiose presenti in Iraq, ha rivestito la massima importanza sia dal

punto di vista politico sia nell'equilibrio religioso del Paese. L'Iraq, la popolazione del quale alla stima più recente (2017) contava quasi 28 milioni di abitanti, è composta sotto il profilo etnico da un 65% di arabi, da un 23% di curdi (indoeuropei) oltre che da quasi un 6% di azerbaijani (turchi).

IL SEGNALE ATTESO DA CRISTIANI E ISLAM

Dal punto di vista religioso oltre il 62% sono musulmani sciiti duodecimani (della stessa confessione dei vicini iraniani, ma appartenenti alla "scuola di Najaf" che è un po' diversa da quella di Qom), circa il 24% sunniti (tali sono in gran parte i curdi) e molto pochi gli spesso perseguitati yazidi che sono insediati sulle montagne curde, a Nordest. I cristiani, suddivisi nelle due Chiese caldea (cattolica) e assira (nestoriana), entrambe di lingua rituale aramaica, erano oltre il 5% prima dell'aggressione statunitense del 2003. A quel tempo il regime di Saddam Hussein, d'orientamento "laico"-socialista, pur essendo piantato su un sistema autoritario a partito unico (il Baath), insisteva sulla preminenza del principio nazionale su quello confessionale e considerava alla stessa stregua tutti i cittadini iracheni (il vicepresidente, Tariq Aziz, era un cristiano caldeo). Allora, la popolazione cristiana superava il 5% degli abitanti. Oggi, dopo varie persecuzioni, la minoranza cristiana è scesa all'1%, pari a circa 30.000 persone. Dall'indomani del crollo del regime di Saddam, gli occupanti statunitensi e i loro alleati si accorsero che le loro teoriche intenzioni di "esportazione della democrazia" li avevano cacciati in un'impasse: la maggioranza del Paese era sciita, il che significa quasi autonomamente che simpatizzava più per i correligionari iraniani che non per gli occupanti occidentali. Si è avviata da allora una crisi fatta di frequenti cambi di governo e di lotte civili tra opposti gruppi etno-religiosi. Dal momento che il permanere dell'occupazione è causa continua di scontento e di disordini, già Obama aveva disposto nel 2011 il ritiro del contingente americano; Trump e Biden hanno rinnovato l'impegno, che però al momento non è stato soddisfatto: al contrario, sembra che nel Paese siano giunti alcuni agenti della Cia incaricati di missioni speciali. La preoccupazione degli statunitensi è ovviamente che il governo iracheno si astenga dall'avvicinarsi troppo alle posizioni iraniane. D'altronde, vale la pensa di aggiungere che gli sciiti iracheni, aderenti alla "scuola di Najaf" sono molto meno inclini di quelli iraniani della "scuola di Qom" a collegare la religione alla politica. Il loro capo spirituale, il novantenne veneratissimo aya-

tollah Al-Sistani, ha costantemente condannato il terrorismo come una posizione contraria alla morale dell'Islam e più volte è intervenuto chiedendo armonia e tolleranza tra sciiti e sunniti. Ma il premier attualmente in carica, Mustafa al-Kadimi, è stato nominato nel maggio scorso direttamente dal presidente della Repubblica Salih anziché da una consultazione elettorale ed è un "uomo dei sevizi" implicitamente gradito al governo americano, all'Arabia Saudita e anche agli estremisti sunniti. Ciò costituisce un fattore d'insicurezza in un Paese dove, specialmente al Sud, le milizie armate sciite filoiraniane sono molto forti e agguerrite.

Questa la situazione: delicatissima e sempre sul punto di tornar a essere drammatica sfociando in una nuova guerra civile. Dura ormai da diciotto anni e la popolazione, sunnita o sciita o cristiana che sia, non ne può più. L'ayatollah Al-Sistani, che tiene a mantenere le distanze dai suoi correligionari iraniani per non appesantire il clima politico, ha difatti firmato un documento di amicizia fraterna tra le due fedi sorelle, la cristiana e la musulmana, insieme con Papa Francesco: qualcosa di simile a quello siglato dal Pontefice mesi fa in Egitto con il Grande Imam della scuola coranica di al-Azhar. Ma Al-Sistani ha tenuto a precisare che - pur dicendosi certo di un'unità d'intenti costante con i fratelli sciiti iraniani - egli intende impegnare con la sua firma i soli sciiti iracheni. Una posizione di grande equilibrio, che è stata molto apprezzata anche se espone l'ayatollah a ritorsioni da parte dei gruppi sciiti intransigenti. Il Papa è in Iraq per incoraggiare i pochi e impauriti cristiani; ma anche i musulmani. Di pace, hanno (abbiamo) tutti bisogno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

